

Principi non negoziabili

di Giovanni Felice Azzone

Angelo Scola
e Paolo Flores d'Arcais

DIO?

ATEISMO DELLA RAGIONE
E RAGIONI DELLA FEDE

pp. 92, € 9,

Marsilio, Venezia 2008

Nel corso di un recente dibattito tenuto con il cardinale Scola alla Normale di Pisa, Flores d'Arcais ha fatto notare che, quando una società non riesce più a riconoscersi in un'unica fede religiosa, la possibilità di pacifica convivenza può essere fondata solo sulla neutralizzazione della fede religiosa nella vita pubblica e, quindi, sulla drastica separazione fra religione e politica. La fine del monopolio sull'intera società civile da parte di un'unica fede cristiana è avvenuta in Europa con la Riforma luterana. È vero che prima della Riforma, in varie aree dell'Europa, si erano verificati numerosi episodi di eresia, di scetticismo, di ateismo. Ma si trattava di movimenti isolati che venivano quasi sempre eliminati con repressioni violente senza che venisse messo in discussione il concetto dell'unicità dei principi e delle regole della religione cristiana, e con ciò il suo diritto al dominio sull'intera società. Ma la rivoluzione avvenuta con la Riforma luterana ha cambiato la natura stessa dei rapporti fra società civile e religione.

Con l'esplosione della rivoluzione luterana è iniziata in Germania, ma si è poi estesa a tutta l'Europa, una violenta guerra civile fondata su un oggettivo contrasto fra le correnti religiose: ogni corrente reclamava il diritto a essere l'unica portatrice di verità ovvero portatrice dell'unico, e quindi vero, verbo di Dio.

Le varie fedi cristiane hanno così combattuto fra di loro senza pietà in nome dello stesso Dio, ma con una diversa interpre-

tazione sulla natura della loro fede. Dopo una guerra fratricida, durata quasi centocinquanta anni e con immensi spargimenti di sangue, era stato raggiunto l'accordo con il trattato di Westfalia, in cui veniva riconosciuto il principio del *cuius regio eius religio* (cioè ogni cittadino aveva l'obbligo di avere la stessa religione del proprio signore o re). Si trattava di una soluzione non molto liberale, che dopo un certo tempo veniva sostituita con la famosa e più avanzata proposta della scuola di Grozio, e cioè, che dovesse dominare nella vita pubblica il principio dell'*etsi Deus non daretur* (come se Dio non ci fosse). Questa proposta implicava l'accettazione della molto più razionale soluzione della separazione fra politica e religione: per sopravvivere era necessario separare il dibattito politico da quello religioso collocando il dibattito religioso e teologico all'interno della vita privata invece che in quella pubblica. Solo con la radicale applicazione di questo principio l'Europa è riuscita a evitare una guerra civile permanente.

Il rispetto di questo principio ha così favorito l'affermazione delle reali condizioni necessarie per la convivenza civile: la tolleranza per l'eretico e la costruzione delle democrazie liberali. In breve, per pacificare i paesi della vecchia Europa è stato necessario introdurre il principio dell'*etsi Deus non daretur*.

Negli ultimi venti-trenta anni, tuttavia, la chiesa cattolica ha cominciato a rimettere in discussione il principio dell'*etsi Deus non daretur*. È stato un papa polacco a dichiarare apertamente, durante una sua visita in Polonia, che il parlamento della sua patria, sebbene democraticamente eletto, diventava illegittimo, se le leggi da esso approvate si ispiravano a principi difformi rispetto a quelli delle leggi naturali a cui si ispirava il magistero della chiesa. La materia del contendere era l'approvazione della legge sull'aborto. Con la dichiarazione del papa polacco, la chiesa ritirava il tacito

consenso ritaciato per circa tre secoli all'*etsi Deus non daretur* in quanto: affermava che le leggi democratiche e liberali approvate dal parlamento potevano essere in conflitto con l'interpretazione religiosa di una "legge naturale", e questo le faceva diventare illegittime; ponendo la chiesa come arbitro della legittimità delle leggi approvate dal parlamento, il papa portava la chiesa fuori delle regole della democrazia e degli stati liberali; ribadiva che era compito della chiesa riportare il parlamento alla legittimità evitando che le leggi naturali a cui si atteneva la chiesa stessa venissero violate.

Sulla medesima linea si è schierato, più recentemente, Ratzinger, con la richiesta esplicita che non solo i credenti ma anche i non credenti debbano rispettare i principi religiosi come base delle leggi su cui si regge lo stato. Lo stesso papa Giovanni Paolo II aveva, peraltro, successivamente affermato che l'aborto equivaleva "a uno sterminio legale degli esseri umani", sterminio che Sgreccia aveva calcolato essere ogni anno superiore alle vittime della seconda guerra mondiale. Del resto, anche nell'enciclica *Evangelium vitae* veniva affermato che aborto e eutanasia sono "crimini che nessuna legge umana può pretendere di legittimare".

Un altro problema, importante almeno quanto quello dell'aborto, è quello del diritto all'interruzione dei trattamenti sanitari negli stati terminali della vita. Per un liberale non è pensabile che possa venire imposto a qualsiasi essere umano di continuare a vivere una vita che è diventata solo una sofferenza. Per un liberale il dilemma è chiaro: è più importante decidere della propria vita o decidere della scelta della propria moglie, della propria professione, della propria residenza, della propria ideologia o dei propri amici? Ma se la decisione sulla propria vita è più importante di qualsiasi altra decisione, per un liberale privare un essere umano di questa libertà di decisione significa privarlo della più importante libertà di cui egli

possa disporre: la libertà di decisione su questo problema è la libertà più importante che ogni essere umano possa rivendicare nel corso della propria vita. Infatti, un principio fondamentale della democrazia e del liberalismo è che nessuno possa avere diritti sulla vita di un altro essere umano in base a: un principio metafisico quale è quello che la vita umana è un dono di Dio; un qualsiasi altro criterio stabilito da una religione e non liberamente scelto dal singolo essere umano.

È stato affermato che la chiesa romana, quando si richiama a un'interpretazione metafisica stabilita dal proprio magistero riguardo sia al concetto di natura sia all'origine della vita, non fa altro che difendere la preoccupazione della religione di garantire nelle società umane il rispetto dell'ordine divino. Ma il problema è che la difesa del primato dei principi del magistero della chiesa implica la negazione di un concetto, quale quello della disponibilità della propria vita, che fa parte dei cosiddetti diritti umani. Anzi, di un concetto (il diritto a decidere sulla propria vita) che è considerato il più fondamentale di tutti i diritti.

È stato anche affermato che la religione difende la propria posizione partendo dall'argomento dell'esistenza di un gruppo di diritti umani (i cosiddetti "diritti naturali") che dovrebbero essere

intangibili. Ma il problema è che la suddetta interpretazione della natura, come fonte di questo tipo di diritti naturali intangibili, non è un prodotto largamente condiviso del pensiero umano, ma un'elaborazione esclusiva del pensiero religioso: in particolare, un'elaborazione in forte contrasto con alcuni principi fondamentali e non negoziabili del pensiero democratico-liberale, quali quelli di autonomia e di dignità umana.

A poco alla volta la posizione dei due papi si è estesa a tutto il mondo cattolico. Nel suo ultimo libro il cardinale Scola ha affermato: "Obbligare i credenti a comportarsi *etsi Deus non daretur* (...) non è un prezzo troppo alto per vivere in una società?". Dopo di lui, il precedente e più che decennale presidente del Comitato nazionale di bioetica, Francesco

D'Agostino, ha affermato: "Ci sono punti su cui non si negozia (...) Qualcuno è disposto a mediare sulla tortura, la pena di morte, o la pedofilia? No, vero? Allora trovo curioso che proprio sui temi della vita e della morte si tiri fuori l'argomento dei muri contrapposti (...) sono i valori umani a non poter essere oggetto di trattativa". (Peraltro l'affermazione di D'Agostino è logicamente incomprensibile. Una mediazione presuppone infatti l'esistenza di tesi o di divergenze fra gruppi contrapposti in merito a comportamenti o procedure o scelte, e non mi risulta che

sulla condanna della tortura, della pena di morte e della pedofilia vi siano tesi o divergenze fra gruppi contrapposti, credenti e non credenti. Vi è invece un muro contrapposto sull'interpretazione del problema della disponibilità della vita. D'Agostino considera non negoziabile l'interpretazione liberale, così come sono state considerate dai cattolici non negoziabili per centocinquanta anni le tesi dei protestanti. Questa divergenza ha portato a una guerra civile che ha dimezzato la popolazione della Germania).

C'è da restare sorpresi anche per una recente affermazione del filosofo cattolico-liberale Dario Antiseri, il quale ha affermato: "Non può esserci mediazione sulla vita. I cristiani dovranno convincere gli altri che distruggere gli embrioni è illecito". Ma allora che cosa succede se, come è molto probabile, sul principio della disponibilità della vita nessuna parte riesce a convincere pacificamente l'altra parte? Il problema non è di come si riesca a convincere gli altri, ma di che cosa succede se non si riesce a convincere gli altri. L'alternativa sembra drammatica: o si riesce a trovare un compromesso fra le due tesi (quella della chiesa romana e quella liberale) o si torna all'Inquisizione e alla guerra dei trent'anni? Ma non è preferibile fare un altro referendum? ■

giovannifelice.azzone@tin.it

G.F. Azzone è segretario della commissione di bioetica all'Accademia dei Lincei

